

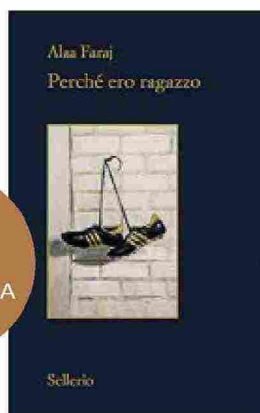
BAZAR a cura di Brando Ricci

Senza perdere la gentilezza

Quanto riguarda come ho fatto a sopravvivere è semplice: fidarmi delle persone giuste, supporto della famiglia, la fede. Ma una cosa importantissima: ho cercato di trasformare la rabbia e l'ingiustizia nel volere di lottare e di conoscere. Ho trasformato la rabbia in volontà di studiare e partecipare, anche divertire. Sembra folle, ma è così. [...] Cammino a testa alta, perché sono figlio di prof.ssa Khedija e di maestro Faraj, persone rispettate da tutti, ma qui ho imparato a camminare con i miei piedi e usare la mia testa

(PAG. 168-169)

LETTERE
CONTRO
L'INGIUSTIZIA



Alaa Faraj

PERCHÉ ERO RAGAZZO

Sellerio, 2025, pp. 335, € 17,00

È una responsabilità recensire Alaa Faraj. La sua è una storia di sogni e di ingiustizia, cominciata a Bengasi 30 anni fa e ferma da dieci all'interno delle carceri italiane. È una storia che brucia: perché è come tante. Nel 2015 la Libia non si è ancora ripresa dalla guerra e dalla fine del regime di Gheddafi. La stabilità non è mai tornata: si continua a morire sotto le bombe o negli scontri tra milizie. I giovani, cresciuti in un paese che fino a poco prima permetteva loro di essere ambiziosi, sono ora bloccati in un limbo che vieta qualsiasi progetto di crescita personale. Alaa è un bravo ragazzo, sogna di studiare ingegneria e di diventare calciatore. Ma in Libia, tutto questo è diventato impossibile.

«I libici non lasciano mai la Libia», scrive più volte, eppure qualcuno comincia a farlo. I visti per l'Europa non arrivano: si prova, si aspetta, si riprova, finché si sceglie la via del mare. Anche se, come gli dice un amico, «c'è una sola possibilità su dieci di sopravvivere». E infatti, sulla barca che porta Alaa e i suoi amici verso l'Italia, non tutti arrivano vivi. Al momento del salvataggio si scopre che nella stiva ci sono 49 persone morte per asfissia. Si apre un processo: parte la caccia ai trafficanti, che – come accade quasi sempre – non erano a bordo. Alaa e i suoi amici vengono considerati coinvolti, nonostante l'assenza di prove e testimonianze confuse, raccolte da sopravvissuti ancora sotto shock. Dopo interminabili attese e rinvii, ad Alaa vengono inflitti 30 anni di carcere. Trent'anni.

Perché ero ragazzo racconta la sua storia attraverso le lettere scritte ad Alessandra Sciarba, docente di giurisprudenza all'Università di Palermo. Faraj non pretende di essere uno scrittore – anche se l'utilizzo dei tempi narrativi è intelligente e consapevole – ma una persona che usa la scrittura come spazio terapeutico. Il suo italiano non è perfetto, ma – come nota Sciarba nella postfazione – cresce con lui, lettera dopo lettera: più preciso, più consapevole, più profondo. Se all'inizio teme di non riuscire a esprimere le emozioni, alla fine la lingua diventa strumento pieno, mescolando arabo, italiano e siciliano. La scelta di non ritoccarla rende la lettura un autentico viaggio nel suo dolore e nella sua forza: quella di un adolescente che continua ad amare la vita nonostante entri in carcere a 19 anni, per uscirne verosimilmente a 50, nel 2045.

Perché ero ragazzo è un libro rivoluzionario: testimonia la criminalizzazione sistemica delle persone in movimento e la loro disumanizzazione legislativa. Ma non restituisce una semplice colata di rabbia: racconta invece una storia di gentilezza e determinazione. Nel paradosso di chi impara a vivere dietro le sbarre, Alaa costruisce un romanzo di formazione. In prigione studia, lavora, sogna, si fa voler bene da tutti, si iscrive agli studi fino all'università. «Quando imparo, la mia rabbia si scioglie», scrive. Non accetta il ruolo di criminale, né quello di vittima. Trasforma la resistenza interiore nel suo atto di lotta. Nelle carceri italiane, come Alaa, ci sono oltre 3mila persone accusate di essere «scafisti improvvisati», «l'ultima ruota di un mostruoso ingranaggio», eppure condannate a pene altissime. Con questo libro, Alaa compie un atto di giustizia anche per loro.

AB